NEL GIORNO

delle Auspicatissime Nozze

DI

GIACOMO GONZATI

COLLA NOB. CONTESSA

FRANCESCA DA-PORTO



VICENZA
DALLA TIPOGRAFIA EREDI PARONI
1855

Al Nob. Sig. Conte Ottaviano Da-Porto

FRATELLO DELLA SPOSA

Volli ricordarle che io partecipo alla allegrezza di questo lieto giorno e prego che Ella mi sia indulgente per quanto io non sappia farlo in modo che meglio a Lei convenga.

Le offro un discorso, nel quale, raccogliendo lo scarso frutto dei miei studj giovanili, intesi di salire alla ragione della convenienza e della armonia fra le principali cose che costituiscono l'attuale condizione dell'uomo. Sedussemi a questo il desiderio fortissimo di non cadere, quando in seguito pigliassi a trattare particolari argomenti, nell'assurdo di cangiare principj ad ogni cangiare di materie. Questo fatto, che rende gli uomini simili ai fanciulli, i quali riposano certi nelle proprie fantasie per poco che esse siano conformi ai loro desiderj, avviene assai di frequente, e se Ella pensi su quali principj si fondino i discorsi che d'ogni parte Le vengono, molti articoli di giornali ed alcuni concetti di moderni poeti e romanzieri, troverà quelli così discordati da tenere per ragionevole ogni pena e cura che si ponga a schivare cotanta bruttezza.

Parvemi che a cogliere più facilmente i rapporti fra le moltissime cose che mi convenne considerare in questo lavoro giovasse di portarvi la brevità maggiore.

Qualunque mi sia desso riuscito questo, che dirò prodromo di quel poco che in seguito potessi fare, giovami intanto sperare che Ella, Sig. Conte, ne avrà la pubblicazione per prova sincera del rispettoso mio affetto.

Vicenza 11 Giugno 1855

Di Lei

Obblig.° Servo

GIULIO NAZARI

UNO SGUARDO

ENTRO E D'INTORNO A NOI



Le cose che posson essere oggetto allo studio nostro si mostrano fra loro così legate e reciprocamente dipendenti, che, a procedere alla conoscenza di alcuna di esse, occorre avere distinta nozione di molte altre. Questo fatto, certo per costante esperienza, ha sua ragione in altri, i quali, benchè d'altronde evidenti, partecipano a nostro riguardo anche della certezza di esso, perchè alla sua esistenza necessarj.

Essi si possono, parmi, così formulare: — Dio creò liberamente l'universo — Uno è il fine dell'universo — I fini proprj delle singole cose sono mezzi ad ottenere l'unico fine dell'universo —

Questi veri, in quanto tali, perchè primi nell'ordine delle realtà, determinano il modo di coesistenza di tutti i particolari oggetti della nostra attenzione; e siccome lo spirito incomincia la sua attività appunto dal cercar i rapporti delle esistenze che la coscienza e la sensibilità gli presentano, così ci è forza dare loro fin da principio formulato o sentito il nostro assenso.

In fatti e quando gli uomini, venuti nella bassa vita del senso, troppo erano alla speculazione incapaci, e quando i filosofi nella superbia di tutto intendere stranamente vaneggiavano, questi principj già sostenevano l'umano discorso e

davano regola ai costumi delle nazioni. Le preghiere dei buoni, il grido al cielo dell'uomo di subito sorpreso da grave pericolo e perfino le bestemmie in loro follia lanciate dagli empj alla Divinità, provano che gli uomini tutti tennero sempre che esistesse un Principio Intelligente e Libero nella cui volontà tutte le cose consistono. Nè meno chiaro apparisce che assentissero alla seconda verità, se a sostenere le loro sentenze usarono sempre togliere gli argomenti dovunque e dalle più disparate cose, quasi già convenuti che fossero tutte in qualche sistema legate. Ed in vero evidentemente uno solo è il fine dell'universo; imperciocchè se ne potesse aver più, sarebbe senza fine alcuno stabilito, il che importerebbe o che Dio vuole insieme e non vuole, o che altri enti ad Esso eguali in potenza vogliono diversamente da Lui: conseguenze entrambi assurde.

Or l'unità del fine dell'universo, chiedendo l'armonica subordinazione di tutte le cose, i fini proprj di queste concorrono ad ottenerlo, come a realizzare quello dell'individuo tendono i varj organi di esso col regolare esercizio delle proprie funzioni.

Ciascuna di esse cose poi, in se considerata, è Immediato effetto di altre, le quali alla lor volta emersero da altre prime; onde quella serie di cause e di effetti che nel loro succedersi, influenzarsi e combinarsi realizzano la divina Idea.

Qui, a non cadere in gravi errori, notiamo che le varie forze naturali, in loro modo agendo, danno prodotti che sono la giusta espressione della loro combinazione. L'insieme di quelle proprietà attive noi diciamo causa, e suo effetto appelliamo la risultante loro. La causa e l'effetto nelle cose son dunque naturalmente congiunti di nesso che l'uomo non può togliere. Non è di lui scegliere l'una e l'altro insieme ad arbitrio: quando voglia quel particolare effetto deve dalla natura delle cose prenderne la causa o, se desideri adoperare una particolare causa, gli è forza accettare qualunque ne sia l'effetto. Ma questo certamente non si può dire di Lui che

creò le sostanze: non è che Dio usasse del calore solare a volatilizzare ed innalzare molta acqua perchè quello a ciò fosse idoneo, ma volle che quel calore producesse ciò perchè questo in quel modo avvenisse e non altrimenti: chè asserire l'opposto è grossolano errore. E brevemente, ciò che Dio vuole che sia, per questo appunto che Egli lo vuole, è: il qual concetto della Onnipotenza divina meglio che acquisito per istudio, venne imposto all'umana ragione fin d'allora, che nuova a se ed alle esistenze nel deserto della sua ignoranza tendeva all'unico lume, che vi rompesse le distese tenebre.

Ora tornando al fatto da principio esposto, eccone la ragione. Posti noi per un breve istante ed in un punto solo di questo mare dell'essere, che per lo spazio e pel tempo indefinito si estende e si muove, spettatori del combinarsi, elidersi, riprodursi di innumerevoli differenti forze e del soprastante corso delle leggi cosmiche, che ci rivela la intelligenza Reggitrice dell'universo, noi possiamo soltanto fermare la nostra attenzione ad oggetti che sono termini intermedj della grande serie, che dalla Prima Causa per entro la folla delle mutanti esistenze corre all'ultimo Fine. Di qui è che a conoscere un'oggetto ne cerchiamo le concause, le relazioni coi coesistenti ed il suo concorso con essi tutti a produrre il successivo momento cosmico, e ne segue:

I.° Che noi non possiamo aver piena ed intera conoscenza delle cose, perchè il principio ed il fine loro sono egualmente fuori del tempo e dello spazio, i quali insieme formano tutto il teatro offerto ora alla nostra apprensiva, che si esercita per mezzo dei sensi.

II.° Che anche nell'ordine dei conoscibili, pella brevità della vita e pel ristretto spazio concesso, la scienza dell'uomo non avrà mai tutta l'estensione, che per la natura dell'umano intendimento le sarebbe possibile.

III.° Che noi avremo tanto più compiuto concetto di una cosa, quanti più rapporti di essa con altre conosceremo.

Gli uomini conobbero questo isolamento del creato, e deposero il sentimento della loro impotenza a toglierne i limiti nelle elegie e nelle esagerazioni dei pirronisti: e se le loro menti vollero torsi a quel penoso stato per lanciarsi colle proprie forze al soprannaturale, fantasticarono quanto v' ha di più strano; nè son molti anni che l'Europa tutta delirava fra i portenti delle streghe, successi alle antiche mitologie. Lo che in una e conferma l' impossibilità di conoscere umanamente l' intima natura delle cose e ci appalesa quanto intensamente l' anima nostra desideri la piena scienza, cui non le concede la sua presente condizione, e nella quale sente che riposerebbe contenta.

Nobile bisogno, per cui ci atteniamo al nostro Supremo Principio; per esso sono secondo natura le rivelate verità soprannaturali; per esso quanto v' ha di sublime nell' umana virtù.

E gli antichi filosofi pure, coltivando tutte le scienze ad un tempo, mostravano pensare la conoscenza di una cosa altro non essere da quella dei rapporti che la legano alle altre; e l'estensione degli studj giovava loro di tanto che, null'ostante la poca profondità a cui poteano giungere nelle scienze speciali, usavano una vigoria di sana sintesi che oggigiorno assai di rado rinviensi. E certo ora molti pregiudizj ed in parte lo scetticismo e la frivolezza devonsi ripetere dalla troppo minuta divisione degli studj, voluta in parte, è vero, dall' avanzare delle scienze speciali per la maggiore erudizione che si richiede a ciascheduna, ma troppo comoda ai moltissimi, che recano negli studj e nella società i mali accennati.

Il qui discorso ci pone là, d'onde possiamo assistere al sublime spettacolo delle esistenze e vedervi Dio Primo Motore. Ma noi chi siamo per farci osservatori di tanto spettacolo? È esso per noi? oppure noi stessi fummo creati soltanto a contribuire alla sua grandezza? Ma allora perchè abbiamo la volontà,? perchè l' intelligenza? L' abbiamo questa veramente e quali ne sono i limiti?

Di quest' ultima ricerca occupiamoci ora; chè anzi potrà sembrare per avventura che di qui fosse a cominciare: imperciocchè se non ci sarà dato di provare avervi in noi la facoltà di conoscere come sosterremo il già affermato? — Ma, se nulla io potessi conoscere, come avrei potuto affermare qualche cosa? Io posi qui la questione se noi possiamo o meno conoscere, non perchè dubitassi che ci mancasse questa facoltà, ma solo per premunirmi fin d' ora contro i sofismi degli scettici, i quali, male usando di essa, dissero di esserne privi.

Privo della ragione come avrei potuto incominciare a discorrere? Non sento io forse che una cosa non può insieme essere e non essere? che ogni effetto ha una causa? Non ho io coscienza di me e delle cose che avvengono in me? Non mi è bella la virtù, turpe il vizio? Ma quelli negando una parte essenziale di loro natura, il sentimento dei principj, si pongono fuori dell' umano discorso. Sia che ci neghino affatto la facoltà conoscitiva, sia che dubitino della veracità della ragione, sempre versano in gravissimo errore. Infatti, riguardo ai primi, se l' uomo non può saper alcuna cosa, come avviene che eglino conoscano questa verità? E poi costoro tentano persuaderci di ciò con un discorso (senza di che certo sarebbe difficile indovinare che ci fossero uomini di sì pazze idee): il discorrere veste bene o male i principj razionali, altrimenti sarebbe una serie di suoni slegati che nulla significherebbe; ora tanto l' uso quanto l' abuso di una cosa prova che essa esiste; dunque il cattivo uso stesso che fanno della ragione mostra che la posseggono.

I secondi avranno pure una argomentazione per combattere la veracità della nostra ragione; ma se noi concediamo per poco che questa non sia la luce del vero, la loro argomentazione, lavoro dell' umana ragione, dovrebbe esser falsa; onde ogni altra cosa potrebbe esser vera, ma non certo la loro sentenza. Nè però meglio ragionano coloro che si sforzano a dimostrare i principj di nostra conoscenza: im-

perciocchè tutto il loro discorso è efficace in quanto siano veri quei principj, che, secondo loro, sono a dimostrarsi.

Onde tali principj devonsi ammettere come quelli che, essendoci fonte di ogni dimostrazione, non possono dall'umano discorso dimostrarsi o negarsi. E così stassi in salvo dalla leggerezza e dai delirj nostri la realtà dell' umana facoltà conoscitiva, la quale comprendendo insieme i mezzi della triplice evidenza, logica, morale e fisica, ci ripersuade la realtà obbiettiva del Vero, del Buono e del Bello. Io sento bene che tutto questo non fa pei Pirronisti puri, i quali (se pure esistano) quando siano coerenti (se si può essere coerenti ove non si conoscano relazioni e rapporti di continuità) alla loro dottrina (se è dottrina il non saper alcuna cosa) non possono nè intelligibilmente parlare nè comprendere gli altri.

Ma come avvenne mai che alcuni poterono ridursi ad estremi sì miscrandi? Tutto in noi ed intorno a noi. è coordinato all' esercizio della nostra libertà allo scopo di meritare e demeritare, fine immediato della nostra attuale condizione; locchè ci si farà evidente quando volgeremo lo sguardo a tutte insieme le discorse cose.

La ragione che ci rende capaci a scegliere, e ci innalza sopra la materia; le passioni che colle lusinghe le più seducenti ci allontanano dalla scienza e dalla virtù; l' istinto al vero che ci avverte della nostra alta destinazione e ci spinge a generosi slanci; la difficoltà di acquisire la scienza, d' onde la disperata stanchezza dei fiacchi, lo sentenziare leggero degli sciocchi, lo scetticismo dei più; l' amor della gloria e l' istinto del bello che ci nobilitano; i bassi appetiti che ci occupano di inquietanti cure; la società finalmente che a mille vizj ed a mille virtù porge sempre occasione, tutto tutto accenna che qui siamo in luogo di lotta e di sacrificio.

Questo predica il Cristianesimo che la congregazione dei fedeli chiama chiesa militante; e questo ci dà ragione dell'esistenza del male, giacchè la possibilità di esso e morale

e fisico richiedesi quanto quella del bene all'esercizio del nostro libero arbitrio.

A niuno quaggiù mancano i mezzi a meritare e demeritare, e chiaro insegna la storia che gli uomini sempre ne usarono, tutta percorrendo l'arena concessa dal più turpe vizio alla più eroica virtù. Fallarono e Mosè e Giona e Davidde e Salomone e S. Pietro, i quali perchè fossero istrumenti della Divina Provvidenza non cessavano di poter peccare, questo costituendo loro, in quanto nol facessero, la facoltà di meritare.

Queste cose tutte danno all'uomo il sentimento della propria individualità d'onde la coscienza del merito delle proprie azioni, il rimorso, il volontario sacrificio, le generose proteste, il pudore, la certezza di una vita futura nella quale sia premiata la virtù e punito il vizio, e quanti altri vi hanno elementi dell'umano consorzio e fattori della civiltà.

Sarà ora da indagare quali sieno le azioni cattive e quali le buone? Ma chi non distingue le une e le altre pelle voci della coscienza morale? Chi non fu di ammirazione commosso per l'eroica virtù, e di sdegno pel turpe delitto? Certo nessuno giudica iniquità i corforti da S. Carlo agli infelici apportati, o virtù il parricidio di Nerone.

Oltre poi che pel senso morale, il bene ed il male si distinguono per alcuni loro caratteri sociali. Primieramente la virtù innalza l'uomo ed il vizio lo avvilisce: infatti chi tende al proprio perfezionamento ajuta gli uomini di consiglio e di opere, ma, perchè non teme che gli possano torre ciò che più pregia, non li adula, nè si fa loro schiavo; mentre l'uomo del vizio si riduce alle più vili azioni per ottenere ricchezze, onori, adulazioni: quegli perchè stima la vita in quanto gli dà occasione a meritare, la pone in pericolo, ove lo richieda l'esercizio della virtù, ed eccolo eroe; questi invece tenendola pella cosa più cara, la vuole a qualunque prezzo e poscia è crudele col debole a vendicarsi della viltà usata col forte. In secondo luogo se gli uomini fan silenzio alla coscienza

e giudicano maliziosamente le proprie azioni. questo è nell'interesse di alcuna passione che li domina, onde appena trattasi di opere non loro e che in nessun modo li tocchino. anche gli iniqui portano retto giudizio, per cui abbiamo in ciò un criterio del giusto, come dapprima osservò Socrate il quale insegnava che ogni singolo uomo spesso voleva il male, ma tutti uniti chiedevano sempre il bene.

Se noi dunque abbiamo una facoltà conoscitiva ed il libero arbitrio, per cui ci è dato di poterne abusare, come già lo scetticismo ci fe avvertiti, e più chiaramente si farà palese in appresso, conviene fin d'ora cercare come possiamo conoscere e quali siano le fonti e le occasioni di errori per schivarli a tutto uomo.

L'anima ed il corpo che nel loro reciproco influenzarsi producono gli affetti al male ed al bene occasioni ed eccitamenti, danno insieme all'uomo in quella stessa loro unione un modo particolare di conoscere, opportunissimo alla sua presente condizione di prova.

Dotato lo spirito della ragione pella quale di tanto superiamo gli altri animali, che percepisce, unisce, confronta, giudica, che dalla causa vola all'effetto, e da questo a quella ritorna, che ci fa liberi perchè ci rende atti a scegliere, mai non potrebbe, legato come si sta al corpo, esercitare sì nobile facoltà, ove questo non fosse atto a porlo in comunicazione col mondo sensibile sul quale si appoggi per levarsi all'intelligibile

E così è; chè i corpi esterni ci impressionano gli organi sensorj, i quali trasmettono con stabile modo al cervello le impressioni avute, dove in sua maniera lo spirito le legge. Dico in sua maniera; imperciocchè non si ferma esso alla sensazione, ma sentendo, come è di sua natura, che ogni effetto ha una causa, e non trovandola in se, chè a quella prestossi puramente spettatore, o nell'organo sensorio che molteplici esperienze gli dicono passivo, la suppone dapprima fuori di se e poi se ne accerta pel concorso di altre sensa-

zioni simultanee o successive per altri organi da quell' oggetto venutegli. Così lo spirito impara che vi sono dei corpi, fra i quali, quello pure che lo accompagna, e li distingue fra loro alle diverse sensazioni che gli occasionano e si risolve di portarvi sopra la propria attività.

Comunque poi questi veicoli trasmettano all'anima l'azione dei corpi esterni, ciò che importa si è che il facciano in modo costante, di maniera che due eguali azioni del corpo esterno nelle medesime circostanze cagionino due eguali sensazioni; poichè solo in tal caso lo spirito dalla diversità delle sensazioni potrà argomentare la diversità degli oggetti che le cagionarono ed avere quindi giuste percezioni.

Questi istrumenti quindi non fallano; che non può fallare chi non giudica. E se un bastone immerso obliquamente in un liquido ci sembra rotto, questo è pieno effetto di quel corpo in quelle circostanze, come ci accerta il vedere che una eguale sensazione corrisponde sempre a quella esterna causa; la quale se la mente voglia, come le è proprio, indagare, potrà distinguervi oltre il bastone, la sua immersione nel liquido, e dall'angolo della parte immersa colla superiore, la differenza di densità di esso liquido da quella dell'aria soprastante. Certo il cercar le cause delle provate sensazioni non è per lo spirito facile lavoro, richiedendosi spesso l'uso di varj sussidj, un lungo processo mentale, perciò un'atto intenso di volontà, lo che già di per sè spesse volte basta a togliere gli uomini dal compiere con tutti i loro mezzi quella ricerca ed a farli contenti di ciò che primamente loro appare.

Difatti, per recare un esempio, ogni punto di un oggetto bianco manda all' occhio più o meno di luce secondo la sua posizione rispetto ad essa; d' onde avviene che lo spirito, riferendo l' azione della luce ai punti che la rifletterono, compie e vede quell' oggetto nella sua posizione. Ma anche tutte le gradazioni che dal bianco vanno al nero mandano luce secondo che tengono di quei due estremi colori; per cui potrà essere che il caso o l' arte li disponga sur un piano di

modo, che tanta e così disposta ne tramandino agli occhi, come pella sua forma quell' oggetto tutto bianco. Sia il primo una figura a basso-rilievo ed il secondo la stessa a chiaro-scuro: lo spirito ove si accontenti di osservare la parità delle due sensazioni li dirà eguali; ed ecco l' errore. Ma per schivarlo ha esso praticato quanto stava in lui? No; che soltanto col mutarsi di sito sarebbesene avveduto. Imperciocchè mentre i punti del basso-rilievo pella cangiata loro relazione coll' occhio diversamente a vicenda si coprirebbero secondo le nuove linee visuali, ciò non sarebbe del chiaroscuro, che tutto giace in un piano. Così dicasi delle apparenze tutte, che cimentate pei diversi organi sensorj e paragonate fra loro e coi simili che stanno nella memoria, e ragionatane la causa e l' ufficio, più o meno presto fanno luogo alla realtà.

Il corpo è anche così organizzato che noi ci accorgiamo di quanto in lui avvenga che non sia del suo normale modo di esistere, d' onde conosciamo ciò che gli nuoce, e sentiamo i limiti dell' impero che lo spirito tiene su di esso.

Sembra poi che, come il cervello modificato dall'azione dei nervi sensitivi è occasione all'anima della percezione, così il processo intellettuale lo sia di alcune modificazioni al cervello stesso; se, come tutto giorno avviene, il pensare a lungo produce calore e dolore al capo, e se, senza che lo avvertiamo, il discorso mentale dispone ad un atteggiamento sempre a sè conforme la nostra fisonomia. Infatti alla intensità del pensiero sopra ogni cosa giova che nulla attiri a se la nostra attenzione dall' oggetto che ci occupa, ed appunto mentre pensiamo gli occhi stanno così fisi sopra niente, che è difficile che qualche cosa, facendovi impressione, ci distragga. Addentrandosi poi maggiormente a studiare le mutue dipendenze del corpo e dello spirito, sembra che questo ultimo, potente a muovere le più intime parti del corpo, come nella locomozione, e ad accorgersi delle modificazioni del cervello, come nella sensazione, eserciti nel

processo conoscitivo la sua facoltà di simboleggiare costituendo alcuni mutamenti da esso stesso prodotti nel cervello a segni delle idee e dei rapporti che sono oggetto della sua meditazione, e così si abbia un naturale linguaggio che potentemente lo giovi. E forse appunto dal prestarsi questo organo più o meno bene a sì nobili funzioni nasce la così grande varietà di ingegni fra gli uomini, e che non sempre egualmente possiamo pensare, e che più difficile ai vecchi ed agli ammalati riesca. A ciò mi conforta ancor questo, che potendo lo spirito produrre questi mutamenti in qualche maniera simili a quelli che o l'oggetto pensato, se presente, o il nome suo, se pronunciato, cagionerebbero pei sensi sull'organo stesso, vi sarebbe tutta la similitudine fra il segno e la cosa significata. E certo, se non affatto così, poco diversamente la mente nostra pónesi in attività; dacchè vediamo che ci è impossibile di riflettere ad alcuna cosa senza rappresentarcela sotto una forma propria o simbolica; donde le personificazioni delle virtù, dei vizj e delle forze, l'antropomorfismo, la mitologia, i simboli, tutti insomma gli elementi della poesia e delle arti belle, ossieno le manifestazioni dell'interna parola sintetica.

Dico interna parola a distinguerla dalla vocale articolata analitica, la quale è segno non meno del simbolo che del simboleggiato, solamente perchè lo spirito stesso con mirabile arte le attribuisce un determinato valore. È vero che questa per onomatopeja diviene anche simbolo naturale, ma egli è proprio di tutte le cose essere rappresentative dei loro simili, non della sola parola articolata, nè in ciò sta il suo proprio ufficio e ne fa prova il fatto che nelle varie lingue differentissime voci si usano a significare una stessa cosa, ed anzi di quì nasce la possiblità di differenti lingue fra gli uomini. Questa parola ferma l'oggetto della nostra attenzione, ed è potente e necessario strumento allo sviluppo della ragione. Per essa sono formulati i principj logici in proposizioni che, affermando di tutte le possibili cose una proprietà

dichiarano che la ragione non può diversamente vedere. Con essa segnando le varie note di un concetto ci è dato di attendere soltanto ad alcune di esse e quindi averne i generi e le specie. Essa è fra le genti vincolo di società e d'amore, mezzo di mutuo insegnamento, veste e forma delle rivelate dottrine, che son compimento alle scarse conquiste della mente umana. In breve: l'uomo non sarebbe parlante se prima non fosse ragionevole, ma ad elevato sviluppo di ragione e di vita sociale perviene perchè parlante. D'onde e come ebbe dapprima l'uomo l'arte del parlare? Trovo meglio differire questa ricerca fino ad unirla a quella dell'origine della società con cui ha stretti e molteplici rapporti.

Intanto ecco il processo che tiensi ad umanamente conoscere. La facoltà conoscitiva per mezzo e coll'ajuto del corpo a ciò organizzato, si accerta nel modo sopra discorso della esistenza dei corpi esterni, di quello che le è istrumento e delle facoltà tutte che stan seco nell'unità dello spirito. Quindi secondo i principj logici, che la costituiscono, porta la sua attività sopra quelle nozioni, quasi su materiali raccolti, ai quali devonsi aggiungere alcune idee che (essenziali all'anima, o risultanti in qualsiasi modo dalla condizione attuale di essa) sempre trovansi nell'uomo che pensa e le unisce, le confronta, giudica della loro convenienza, ne trova i rapporti, così arricchendosi di nuove cognizioni; le quali alla lor volta, tenute per vere, onde ne diveniamo certi, servono alla ricerca di altre. In ciò la ajutano d'assai la parola e la memoria colla fantasia e colla immaginazione

Quanto sia faticosa la ricerca della verità il dica chi volle pensare, o quanto difficile lo mostra quella sentenza troppo vera: che non v'ha cosa la più strana ed assurda che in qualche tempo non siasi dai filosofi sostenuta.

L'inerzia e le passioni ci son cagione di errori molti e gravi. Il non usare di tutti i nostri mezzi, od usarne con poca attenzione ci fa cambiare la realtà colle apparenze od

il segno pella cosa significata, come accade a quegli idioti che adorano per Iddio le cose stabilite a simboli della Divinità. Il senso delle parole o dell' uso non ancora definito o reso incerto dalla troppa vaghezza del dire ornato, e finalmente la debolezza della memoria, la vivacità della fantasia e la forza degli affetti ci traggono spesse volte in errore.

Non per questo disperiamo dell' umana ragione, chè quegli errori non sono prodotti dalla insufficienza di essa, ma dall' abuso fattone dagli uomini o per leggerezza o nell' interesse di loro superbia o di altre passioni, e come vedemmo essere il consenso universale degli uomini giusto criterio del bene e del male, così a quello stesso incrollabile baluardo dell' umanità, il senso comune, rompono eziandio gli strani delirj degli uomini, effetti di volontà debole o depravata. Perciò non havvi un popolo ateo o che neghi il moto o la esistenza delle cose, quantunque non siano mancati alcuni che sostenessero tali assurdi.

Che se pur anco non giungeremo alla soluzione dei dubbj, che ci angustiano, non ce ne sarà fatto carico, quando noi ci siamo adoperati con tutte le nostre forze per arrivarvi; imperciocchè il cercare la verità è virtù, il non poterla ottenere disgrazia, non peccato. Se il fine dell' uomo fosse la scienza a niuno mancherebbero i mezzi per conseguirla, mentre spesse volte veggiamo il contrario: ma siccome il perfezionamento morale è indipendente dalla scienza se non in quanto il trascurarla è peccato il cercarla virtù, così perchè gli uomini godessero egualmente del libero arbitrio non era necessario che tutti avessero eguali talenti, ma bensì che egualmente potessero, come infatti possono, volere ed operare per conoscere la verità. E la difficoltà stessa di acquisire la scienza ha una piena convenienza col libero arbitrio dell' uomo: l' istinto ed il bisogno del vero da una parte e la fatica da durarsi per ottenerlo dall' altra costituiscono due di quegli opposti termini, che sì spesso lo pongono nella necessità di decidersi fra il bene ed il male.

Chiaro apparisce da tutto ciò che l'attività della nostra facoltà conoscitiva si rivela per un processo formale di ordine e di organismo sopra le esistenze che non sono in lei, ma che le si presentano nella loro realtà, e che essa, ignara dei limiti del possibile, non può non ammettere, mancando di ragion sufficiente a negarle.

Ed in vero, quando avvenga un fatto qualunque, il popolo ha fede nella esistenza di esso anche prima che la scopertane causa lo porga quale suo necessario e legittimo effetto. Così deve essere: che altrimenti, (perciocchè di niente conosciamo l'essenza, e ci è impossibile rimontare tutta la serie degli effetti fino alla loro Prima Causa) tutto potressimo negare; e questo appunto fecero alcuni, i quali quasi fosse stato necessario che Dio ci formasse capaci a tutto comprendere, piuttostocchè della Sua Libera Intelligenza il mostrarci quanto vediamo, tutto negarono che non intendessero, e quindi anche se stessi.

Prima adunque dobbiamo aver fede nelle esistenze, e fra esse nella nostra ragione; e siccome questa di sua natura altamente proclama che ogni effetto ha una causa, che il contingente suppone l'Assoluto, il naturale confessa il Soprannaturale, noi per non negare quanto ci circonda, e per non ribellarsi alla ragione, siamo astretti a credere nell'Assoluto e nel Soprannaturale; d'onde la fede religiosa, che taluni vogliono contraria alla ragione, è invece da questa voluta ed al suo procedere necessaria.

Da tutto ciò, che già ho discorso, parmi dimostrarsi legittimo e prudente il metodo che io tengo. Perchè il vero non può contrastare al vero, tutte le cose che esistono possiamo assieme ravvicinare e quindi, come dissi a principio, assistere quanto più largamente allo spettacolo delle esistenze. In questo, lice sperare, saremmo fatti accorti dei nostri errori che, certo, mal si adagerebbero fra le verità; i rapporti che corrono fra esse ci avvertiranno della esistenza di altre e ci guideranno ad argomentarle: i nostri concetti si

renderanno più distinti e finiti; e sicuramente poi l'armonia, che legherà fra loro le nostre cognizioni, ci sarà motivo di maggiore certezza per ciascheduna ed ajuto alla memoria.

Or, seguitando, è da osservarsi che non solamente l'uomo ha i mezzi e le occasioni a meritare e demeritare, le quali cose basterebbero a costituirgli la sola possibilità della prova, ma di più sta di sua natura in tale condizione che gli è impossibile non esercitare questa sua facoltà.

Difatti se avvenga pure che egli voglia disconoscere tutti i potentissimi motivi che lo stringono ad essere attivo, e si ostini nella assoluta inerzia, o se, perchè essa gli è affatto impossibile mentre vive, determini perciò di uccidersi, per questo appunto che non vuole usare delle sue facoltà, pecca come chi ne abusasse. Onde avviene che egli, libero nel modo di compiere essa prova, non può disertarla, mentre, pure volendolo, la subisce. L'esposizione delle facoltà e delle condizioni dell'uomo, e la sua storia ci aveano già persuase la possibiltà, la convenienza e la realtà di questo suo presente stato di esperimento: ora poi che essa ci si presenta come naturalmente impostagli, ci è forza tenere che Dio questo nella creazione abbia voluto, e quindi avere questa verità per centro a cui siano organate le molteplici cose che d'intorno alla presente condizione dell'uomo discorriamo.

E prima di tutto osserviamo che ciò non fa contro il principio che ogni causa contiene in se la ragione sufficiente del suo effetto, se qui per causa si intenda l'insieme delle facoltà e delle condizioni dell'uomo e per effetto la prova alla quale non può mancare, non quel punto a cui riesce mediante la prova stessa. Certo ove fra quel punto ed i mezzi dell'uomo si ammettesse un nesso determinato e naturale si verrebbe al pieno fatalismo; ma tutta l'argomentazione, che ci persuase del nostro libero arbitrio, ne impedisce di adottare quella dottrina; quando invece il fatto dimostrato che essa prova è la causa finale della nostra vi-

ta attuale, importa che in noi vi sia realmente la legge morale e la facoltà a seguirla o no liberamente.

Le ragioni, che ci convinsero della necessità naturale della prova dell'uomo, non vogliono punto l'azione esterna per indispensabile, mentre l'imputabilità morale si misura alla intenzione colla quale l'uomo si presta ad operare, non all'opera che ci compie.

Di qui è che per quantunque varia ciascheduno sortisca nella mutante società la propria condizione, essa gli è sempre adatto mezzo a perfezionarsi e ad avvilirsi indefinitamente.

Dico a perfezionarsi e ad avvilirsi, perciocchè immediato effetto della virtù e del vizio si è, come già notammo, il miglioramento od il deterioramento dello spirito nostro da non confondersi colla morale compiacenza o col rimorso, i quali forse non ne sono che l'avvertimento riflesso. Questo miglioramento del nostro spirito sembra consistere specialmente in una maggiore attitudine a vincere quanto ci contrasta la fruizione del Vero, del Buono, e del Bello; la quale maggior attitudine ora si manifesta per un aumento di forza della volontà, che durante la prova terrena ci è suprema facoltà fra le altre e la sola che sia veramente nostra. Onde è giusto che colui che per un felice abito quasi senza avvedersene pratichi la virtù meglio ci piaccia che l'altro, il quale si faccia a praticarla con un faticoso conato. Imperciocchè egli è vero che in una buona azione più avrà meritato quegli al quale per quella maggior lotta occorse durare, ma d'altronde, sapendo noi che a tutti naturalmente è difficilissima la via della virtù, se ci incontriamo in un felice che vi cammini con qualche facilità, ci è forza ritenere che egli per lungo esercizio vi si abbia addestrato.

Ecco un argomento di convenienza per la eternità del premio e della pena dopo morte: se la vita attuale è la sola concessa a perfezionarsi o ad avvilirsi, fornita questa, lo spirito umano rimarrà nella eternità qual esso stesso si fece

quaggiù; la qual cosa, perchè alla stessa proporzione coi meriti di ciascheduno, sarebbe giusta.

Noi non ci siamo fermati a tutte le facoltà e le proprietà dell'uomo, ma solamente a quelle che bastassero a dimostrarci intanto a cui sia diretta la sua attuale condizione, la quale, benchè risultante da tutte insieme, pure nella sua generalità ci si manifesta ad evidenza anche per alcune sole di esse. E queste ancora studiammo separate e successivamente, il qual modo proprio della nostra maniera di intendere e di concepire è ben lontano dal darci il giusto concetto dell'uomo, nella cui unità si stanno insieme tante e si diverse forze. Onde ora a procurarcelo più adeguato ci occorre considerarle nella loro naturale sintesi e nel loro reciproco comportarsi a modo dell'anatomico che immagina le studiate fibre ancora intatte ed unite là donde le trasse il suo coltello.

Lo spirito nostro è uno e per lasciarne molte altre prove, il principio di contraddizione, pel quale non possiamo ammettere che una cosa sia insieme e non sia, è un continuo grido con cui esso si dichiara tale. Le sue facoltà, che, riflettendo, noi distinguiamo ai diversi loro ufficj, non sono che varie attitudini dello stesso ad agire sopra varj oggetti idoneamente al proprio fine. In questo sistema e per questo fine stesso, che vedemmo essere l'esercizio del libero arbitrio, la volontà sta regina fra le altre, che le sono occasioni, mezzi, motivi e materiali a porsi in atto. Per questo intimo loro legame, che le stringe ad unità avviene che una non possa invadere il campo di un'altra senza che questa non si risenta e reagisca producendo così il doloroso sentimento di una interna disarmonia, d'onde abbiamo il modo di avvertire i limiti di ogni singola facoltà, ed i nostri errori. Dico i nostri errori: perchè ogni facoltà avendo a proprio un oggetto reale, che non è percepibile dalle altre, non si può fare contro una di esse senza insieme disconoscere una parte della realtà. Così tutte le facoltà, secondo che pei proprj motivi consentono o meno fra loro, producono allo spirito nuovi diversi sentimenti, i quali

quando siano varj e misti lo pongono in istato di inquietudine e di tristezza, e qui la volontà ha occasione di lotta a procurargli la perduta armonia.

Per quanto diligentemente il filosofo studj a distinguere tutte queste nostre facoltà, egli sarà sempre a temere di gravi errori nel numerarle, e nell' assegnarne l' ufficio, i rapporti ed i prodotti; non sarà quindi mai prudente sostituire a queste legittime naturali nostre forze i concetti che per istudio noi ne abbiamo; perocchè se avverrà che il sistema con questi architettato non sia veramente giusto, difficilmente avremo la buona volontà di Kant di rimediare colla Ragione Pratica agli errori della critica della Ragione Pura anche a danno della severità logica che troppo lusinga i migliori ingegni. Or l'idiota invece nella sua ingenuità naturalmente sente la realtà e l'estensione di ciascheduna e, se non in quanto l' abito del vizio lo abbia reso maligno, giudica dei primi interessi umani con certezza e verità. Ecco perchè il senso comune entro la cerchia di quei primi veri che sono necessarj ad ogni uomo, e principj dell'umana certezza, stiasi immobile fra il rovinare d'intorno dei più ingegnosi sistemi filosofici.

Ma noi finora abbiamo considerato l'uomo piuttosto in potenza che in atto; poichè, quantunque fossimo costretti a notare le sue facoltà nel campo sociale dove si manifestano, pure le riportammo sempre all'individuo; lo che era a farsi, perchè venendo la società determinata naturalmente da tutte le facoltà in atto dei singoli uomini, studiati prima questi, meglio ci si rivelano i molteplici lati di essa. Non per questo intendo formarla ora affatto idealmente, perchè in primo luogo non ne vedemmo ancora gli elementi tutti e poi amo tenermi al metodo adottato, e senza lasciar di argomentarla, ove occorra, coglierví storicamente la realtà, la quale quando si conformasse alle cose discorse, acqueterebbe l'animo nella certezza.

I molteplici e pressanti bisogni della nostra lunga infanzia, i dubbj e le incertezze onde cerchiamo l'appoggio di

una autorità nel consenso universale degli uomini, l'attitudine a parlare, il desiderio della lode e della propria felicità, la benevolenza e l'amore, tutta insomma la nostra costituzione fisica e morale, e la storia ad evidenza dimostrano che l'uomo è nato alla società. Egli vi è spinto da un potentissimo istinto prodottogli dalla determinata direzione di tutte le sue facoltà a quello stato che avvertono opportunissimo al proprio attuarsi, a cui tendono per natura con energia, che in quanto sia o no assecondata, ci è causa o dei più nobili piaceri o della noja. Infatti fuori della società alcune delle nostre facoltà si rimangono puramente in potenza ed altre hanno assai angusto spazio di azione, mentre in essa ampio e vario campo si presta all'esercizio del nostro libero arbitrio.

La società di per se non ci porge maggiore facilità a praticare il bene piuttosto che il male; essa ci invita e ci sforza a scegliere e decidersi fra innumerevoli motivi di ogni specie, per cui non è che una più vasta arena, nella quale possiamo perfezionarci ed insieme avvilirci molto più che non ci fosse dato di fare nella solitudine.

E nemmeno è dessa puramente l'unione di molti individui che di loro scelta venissero a celebrare insieme la propria natura, ma meglio un tutto organato specialmente dalla parola e dalla religione; perocchè non esista nè possa darsi umana società senza queste e nessun uomo nè tutti insieme siano atti ad inventarle ed istituirle. La necessità della prima risulta evidente per quanto già abbiamo detto della sua natura ed importanza, e qui aggiungeremo che essa non può essere invenzione umana, perchè a questo occorre pensare che gli uomini fossero fin d'allora così addentro nello studio delle proprie facoltà intellettuali quanto presentemente forse alcuno non è con tutti i sussidj della parola, e già parlassero quando dapprima vollero convenire nel senso da attribuirsi ad una voce. Riguardo alla religione eccone la necessità politica. Le poche e staccate cose che quaggiù si presentano all'uomo non avendo in se la

causa della propria esistenza e dei proprj rapporti forzano la mente di lui, di natura inquieta fuori dell'unità di armonia, a lanciarsi nel soprannaturale in cerca di qualche concetto che leghi a sistema le cose tutte. A questo egli non può altrimenti condursi che per la limitatissima cognizione dell'ordine naturale; onde avviene che il soprannaturale esempli sul naturale piuttosto che questo faccia dipendere da quello. Nullaostante in seguito per la concordia fra le realtà, già osservate, e le fantasie che vispeculò sopra si persuade di aver trovata la ragione delle cose e d'allora a quel principio riduce con violenza le più disparate ed il suo operare conforma. Ma perchè i singoli uomini solo ad un piccolissimo numero dei conoscibili possono fare attenzione e per l'ordine, l'estensione e la giustezza ciascuno variamente, differentissimi dovranno essere i concetti del soprannaturale da loro fantasticati e quindi così disparati i loro sentimenti ed i loro giudizj da mancare ogni modo di accordarli in società. D'onde è evidente che, ad unire gli uomini in consorzio, è necessaria una religione positiva, dogmatica, autorevole, e quindi superiore alle umane forze, che insegnando loro un punto solo da cui guardare il creato li renda comportevoli, e vicini. Or è egli a credersi che Dio, il quale imponeva agli uomini il bisogno di alcuni veri soprarrazionali, li forniva di una natura affatto socievole ed insegnava loro l'arte della parola, poichè non si può immaginare come questa d'altronde ci venisse, li lasciasse poscia privi di quelle verità, senza delle quali era tolta a quelle prime cose ogni efficacia? O piuttosto non è egli più ragionevole ritenere che da principio Dio per ispirazione insieme e con segni sensibili abbia rivelate alcune supreme verità all'uomo, il quale unendo pel rapporto della contemporaneità l'intuito di esse alla percezione dei suoni ne avesse insieme le idee, il vocabolario e la grammatica? Questo ci spiega il fatto che tutte le religioni per quanto diverse convengono in molti punti che non hanno la loro ragione nelle proprietà dell'umana natura; esse tutte

non sono che l'unica primitiva variamente travisata dall'indole e dalle vicende dei popoli divisi di monti e di mari. Anzi il fatto della rivelazione divina è tanto conveniente alla nostra condizione, che chiascheduno, dovendolo ragionevolmente sospettare per avvenuto, sta meritamente fuori della sua grazia quando non si curi di prenderne intera contezza; come si narra che facesse Giobbe che pure non era del popolo Ebreo.

Se io avessi destinato questo lavoro non solamente ad ordinare le mie idee ed a chiederne, a mio consiglio, il giudizio dei buoni, ma a persuaderle ad altri, temerei che esso venisse nelle mani ad alcuni *spiriti forti* (così, l'uso lo vuole, si chiamano quelle teste vuote che abbiano impudenza a sentenziare a diritto e rovescio e polmoni a gridare) i quali, certo, qui mi farebbero un sorriso di beffa e di compassione. O voi pei quali tutto è moda perfino lo scetticismo, la fede, le aspirazioni politiche, l'odio e l'amore, cessate dal molesto gracchiare: chè, per Iddio, i principj della morale, della logica, del diritto non mutano, perchè lo asserisca il modigrafo; e la scienza e la forza dell'animo non si acquistano nell'inerzia insolente.

Provata la necessità e la convenienza di una rivelazione divina, resta a consultare la storia per accertarsi se realmente sia essa avvenuta e come, ed esaminare l'autorità della sua tradizione. Or quale fra le religioni può vantare come la cattolica monumenti splendidissimi della sua origine divina e la continuata tradizione delle sue dottrine per l'intero corso dei secoli umani con istituzioni a conservarle ed a praticarle sapientissime? Quale come essa nelle sue parti e nei suoi stadj così collegata ed armonica? La sua preparazione contiene le più minute particolarità del suo compimento e questo su quella si appoggia e procede.

Se poi ne consideriamo i meriti, la morale dell' Evangelio è così sublime che i suoi avversarj stessi la confessano venuta dal Cielo; così sapiente che i migliori filosofi la onorano; e

tutta insieme la nostra religione è tanto soccorrevole alle miserie dell' umana natura e favorevole allo stato sociale che anche quelli che non pensano oltre alla vita attuale, la predicano ottima fra tutte. Se ne guardiamo i caratteri, la dicono soprannaturale le profezie ed i miracoli; i quali non vale negare, chè in tal caso dovremmo confessarne uno di tutti maggiore; che, cioè, una dottrina nemica alle passioni degli uomini, severa fino a punire l' intenzione, predicata in tempi corrottissimi da alcuni pescatori poveri di ogni cosa, ed avversata dai più potenti imperanti trionfasse e si dilatasse rapidamente pel mondo.

Dissi più sopra che la società per sè non facilita la pratica della virtù più che quella del vizio: altrettanto non è della nostra religione; chè anzi, come espressamente insegna il dogma della grazia, essa e per l' autorità derivatale dalla sua origine e pella sublimità delle sue dottrine ci fornisce nuovi stimoli alla virtù e pone il nostro possibile perfezionamento ad una altezza, alla quale nei nostri naturali mezzi noi non petremmo, non dico giungere, neppure mirare. Onde è che solo mediante il cristianesimo si può pervenire alla beatitudine, che è la perfetta visione di Dio, speciale rimunerazione alla sublime virtù a cui l' uomo può in questa religione elevarsi.

Seguitando ora a dire della società, Dio adunque da principio la mosse colla parola e colla rivelazione. Ma, se essa è il proprio campo alla prova dell' uomo, ne segue ad un tempo e che debba poter correre liberamente per tutti quegli stadj e quelle forme particolari che possono naturalmente risultare dall' insieme delle libere attività individuali, e che tuttavia a qualunque estremo sia per esser condotta, abbia sempre in se la virtù che la salvi: cioè siano abbandonate all' arbitrio degli uomini la forma e le qualità della società, non la società stessa. E questo viene pienamente confermato dalla storia, non di una nazione, ma di tutta intera l' umanità, la quale smentisce egualmente e la teoria dei fatali cir-

coli periodici e quella, quale molti l' intendono, del progresso continuo. La prima, suggerita da qualche alternarsi di fortuna presso una o poche nazioni, (il quale alternarsi largamente inteso poteva dare ottime lezioni di prudenza politica) venne dall'uomo, che non sa mai accontentarsi del probabile, recata ad una formula assoluta, e potè avere qualche fortuna mentre l'America, la China ed altri paesi erano ancora inesplorati. A guardarla pelle sue conseguenze questa necessità assoluta di quelle alterne vicende pubbliche, quando potesse venire persuasa al cittadino sarebbe attissima a ridurlo alla apatia neghittosa ed al più spensierato epicureismo. Nè qui grido contro una dottrina del tutto morta; chè quantunque non la si predichi affatto in forma, forse a schivare l'opposizione di altre, che non si tacerebbero, se direttamente attaccate, non si ristà di insinuarla tuttogiorno coi romanzi e nei discorsi.

Più balda oggi corre l'altra del progresso indefinito; difficile ad intendersi, se la parola progresso tanto diversamente suona in bocca di tutti. Altri sembra abbiano solo riguardo per essa alle invenzioni meccaniche, alle scoperte della fisica, ai perfezionamenti industriali; altri alla facilità della stampa, alla comodità dei giornali e dei trasporti; altri ad altro: e molti ne parlano come di un miglioramento effettivo dell' umana condizione indipendente dalle nostre opere, e quindi par loro di poter starsi beati ad aspettare quasi dovesse scendere loro la manna dal cielo. Ma chi intendendo per progresso l' avvicinamento intellettuale e morale dei varj popoli della terra, l' abito ed il culto della virtù, il compatimento dei fratelli, la giustizia e la moderazione nei desiderj e la costanza a realizzarli, potrà asserire che il mondo avanzi su questa via? E se pur fosse oggi, chi mi assicura che esso continuerà per quella? La storia mi mostra popoli scomparsi dalla terra senza che per niente fossero concorsi al movimento degli altri; civiltà estinte in modi varj; nazioni una volta eroiche, quindi effeminate; ad avanzate colture successa la barbarie; alla fede lo scetticismo; alle

istituzioni comperate col sangue l'apatia non curante: è questo il procedere continuo di una legge di progresso? Quando considero che un milione di armati giuocano ora la vita loro, perchè un uomo volle essere ambizioso, io non mi trovo così distante dal tempo di Alessandro Magno quanto vorrebbero persuadermi le strade ferrate, i telegrafi e le belle parole di molti.

Nè può essere che questo progresso consista in ciò che l'avanzare delle scienze e quindi della civiltà abbia a rendere sempre più facile all'uomo la pratica del bene; imperciocchè pella maggiore facilità ad esercitare la virtù, sarebbe in proporzione diminuita agli uomini la facoltà di meritare e quindi di perfezionarsi. Infatti egli è stabilito che in questo luogo di prova sia in nostro potere l'abusare di ogni cosa; onde, una facilità offertaci ad operare il bene portando seco la possibilità di essere abusata, ne segue la mirabile provvidenza che nel continuo mutarsi delle cose abbiamo sempre eguale occasione di lotta e di sacrificio. Non per questo giudicheremo per cosa da non curarsi il meglio di essa società; chè se non facilita agli uomini l'adempimento della legge morale è tuttavia per se stesso un'opera buona di fraterna carità che torna a merito di coloro i quali di proposito vi si adoperarono intorno.

Vi è però qualche cosa di vero in questa frase lusingatrice del progresso continuo che nel suo vago piegasi docile alle più diverse fantasie ed accontenta ciascuno; e noi tentiamo di coglierlo fra i mille sogni annessivi.

La società che è il campo proprio all'esercizio del nostro libero arbitrio non si presta a questo in ogni suo stadio e forma egualmente favorevole, ma in quella vece per artificiali istituzioni e pel maggior dominio dell'uomo sulla natura fisica (le quali cose insieme costituiscono la civiltà) è perfettibile sia nel suo ufficio di garantire all'individuo la parte di libertà che gli si compete; sia nell'altro di accrescere questa stessa libertà compatibilmente al medesimo estendersi di quella degli altri e colla sicurezza di tutti.

Or perciò appunto che noi amiamo la società in quanto per essa le nostre facoltà passano in atto, la abbiamo giustamente per migliore quanto più mezzi legittimi e sicuri essa offre al nostro libero arbitrio; onde parrebbe a sperarsi che in questo gli uomini fossero tutti d'accordo. Ma la maggior parte di essi pieni di volgare egoismo non si stanno nei limiti che forzativi dalle leggi, o per ignavia disconoscono le istituzioni, così togliendo loro ogni efficacia, o per errore della mente o del cuore parteggiano per le meno opportune forme di governo, mentre i pochi saggi tentano, pur troppo spesso indarno, di combatterli. In tal modo la pubblica cosa viene condotta con varia fortuna dalle opere degli individui ed insieme dalla propria natura che sempre reagisce in suo modo ai capricci di quelli. La storia intanto registra queste vicende unitamente a quelle delle scienze e delle arti e con ciò si va formando un patrimonio di sapienza sempre crescente, comunque proceda la società. E qui si noti che io intendo di parlare della storia enciclopedica tradizionale scritta e monumentale, della quale sono parti integranti i trattati e gli annali scientifici, le memorie delle invenzioni e delle scoperte, le storie e le opere delle belle arti. Or perchè gli studj che noi imprendiamo a trovare le ottime istituzioni, a conoscere le leggi fisiche e ad applicarle ai nostri comodi saranno tanto più felici e pronti quanta maggiore sapienza di ciò ci fu legata dai padri; così la storia degli annali umani, largamente intesa, è veramente reale nostro progresso continuo. Ma esso è pure il solo possibile; e quantunque per se efficacissimo, ben lontano nondimeno di quella importanza che molti nel loro fanatismo sembrano attribuirgli. Esso non impedisce che le ottime istituzioni possano venir disconosciute ed abbandonate, che si presti fede alle più strane utopie, che si corra ai più estremi partiti: e diffatti quel patrimonio dell'umanità è sperienza, è scienza; ma nelle opere degli uomini spesso alla sperienza, alla scienza stanno sopra le passioni, che tutto travisano. Solo esso varrà a renderci

più facile il rimedio ai passati errori, o la prudenza a schivarne di nuovi ogni qualvolta con retta intenzione noi ci faremo a consultarlo.

La società adunque corre sua sorte varia sempre e quale gli uomini celebrando la loro propria natura liberamente la fanno. Ma una somma di affetti, di sentimenti e di bisogni comuni a tutti, insieme alla natura delle cose forma un fondo stabile per entro il quale il tardo e cieco muoversi delle masse e l'urto degli eventi e degli individui variamente spingono la società; la quale ove sia condotta a toccare il cerchio prescrittole si ritrae spaventata e spesso con tale impeto da correr pericolo all' estremo opposto. Così alla tirannia crudele e capricciosa successe più volte la sfrenata anarchia e viceversa.

Ecco manifestarsi la legge Provvidenziale alla conservazione della società dimostrata ed esposta da Vico, le parole del quale io qui trascrivo.

» Vogliono i padri esercitare smoderatamente gli imperi
» paterni sopra i clienti onde surgono le città: vogliono gli
» ordini regnanti dei nobili abusare la libertà signorile sopra
» i plebei e vanno in servitù delle leggi che fanno la libertà
» popolare: vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle
» lor leggi e vanno nella soggezion dei monarchi: vogliono i
» monarchi in tutti i vizj della dissolutezza, che gli assicuri,
» invilire i loro sudditi e li dispongono a sopportare la schia-
» vitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere
» sè medesime e vanno a salvare gli avanzi tra le solitudini,
» d'onde qual fenice nuovamente risorgono. Questi che fece
» tutto ciò, fu pur Mente; perchè il fecero gli uomini con
» intelligenza: non fu Fato; perchè il fecero con elezione:
» non Caso; perchè con perpetuità, sempre così facendo, esco-
» no nelle medesime cose. »

In tal modo la Provvidenza assicura la conservazione della società ed in una l'efficacia della libertà all' individuo. Niuna azione di lui cade indifferente, una verità od un errore,

un esempio buono o tristo si insinuano, anche non avvertiti, nel cuore di alcuni, li modificano, li dispongono ad azioni conformi, e queste alla loro volta influiscono sopra altri sia a condurli seco, sia ad impedire che cedano ad opposti motivi; fino a che quella verità o quell'errore, quel buono o cattivo esempio penetrati per tutta la massa sociale hanno loro peso nei destini di essa. Tardo ma sicuro potere dell'uomo che può vagheggiare nel futuro il trionfo dei suoi principj e recarvi con fiducia l'opera propria.

E tardo insieme e sicuro avvien che esso sia per l'inerzia passiva della moltitudine. Quantunque ciascun uomo sia dotato di intelligenza e di volontà a determinarne e dirigirne il processo conoscitivo, pure i più o per inerzia, o per apatia o per incapacità a vedere alquanto lontano, o per essere dal bisogno o dalla avidità tenuti occupati entro una stretta cerchia di cose materiali, si lasciano condurre in quelle di maggior interesse dalla folla che eglino stessi reciprocamente si formano intorno. Bensì essa folla è sicura pel senso comune dei primi principj dello scibile, ma nelle deduzioni da quelli alle particolari questioni può come l'individuo andar errata. D'onde il valore della autorità del consenso pubblico, sempre grandissimo quando versa d'intorno ai primi veri ed esprime il comune sentire, e quasi da non curarsi allora che pronunzia sulle particolari questioni complicate e di fatto. Or una sentenza che alcuno riflessivamente o meno, colla parola o colle opere sostenga qui signoreggia assoluta, ivi paralizza una opposta, altrove solo modera l'energia di altra: ma la varia fortuna dapprima toccatale presso particolari uomini reagisce in sua forza da ciascheduno di loro sopra i circostanti, tendendo ad un equilibrio, che mi rende immagine di quello della luce riflessa da diversi oggetti fra loro variamente illuminati. Più prestamente poi hanno sulla moltitudine la loro piena efficacia i pubblici avvenimenti, pegli immediati rapporti che li uniscono fino dal loro nascere ai diversi interessi di innumerevoli individui.

In ogni modo però il popolo non cangia mai repentinamente di sentimento e di aspirazioni, e postosi per una via la corre rettamente, come ciò che non va di proprio moto fino a consumare l'impeto con cui la cominciò; che se per esso giunga ad un qualche estremo, i gravi fatti, così provocati, lo pongono su altra direzione.

Questi determinati modi di muoversi maestosi e ciechi del popolo e quell'insieme della natura degli uomini e delle cose che vedemmo segnarne lo spazio di azione ci fanno facoltà di operare intenzionatamente a favore e contro di esso, d'onde abbiamo nuova fonte di virtù e di delitti, e sono la base della scienza politica, che deve avere per iscopo sgombergli dinanzi il cammino, regolarlo ed introdurvi gli elementi moderatori a risparmiargli la dura lezione che gli toccherebbe all'avvicinare che esso facesse i limiti del campo concessogli.

Guai a chi di subito si attentasse invece di arrestarlo! Uomini potentissimi di ingegno e di volontà precedettero con fortuna grandi nazioni alla conquista di una civiltà a cui erano dirette, ma non sì tosto ne disertarono la causa il loro ingegno ed il loro animo non li salvarono dall'esser pesti dalla massa che procedeva.

Questa forza che, consistendo in tutti insieme, non appartiene a nessuno in particolare, e vince l'uomo che pensatamente o no vi urti contro, questa forza che nel costume e nella pubblica opinione combatte e sperde quanti a diritto od a torto la avversino, potè suggerire agli antichi e ad alcuni moderni l'idea del fato, del quale per essa sentivano tutta l'inflessibilità.

Ma non tutti gli uomini sono forniti di grande ingegno; che questo vedemmo non occorrer loro ad ottenere il fine morale, e fra quelli che pure ne hanno, molti non posseggono i mezzi a coltivarlo; d'altronde è certo che a dirigere al meglio la società richiedesi una prudenza intelligente e consumata negli studj e nella pratica dei pubblici affari. Chi

dunque la avvertirà dei lontani pericoli? chi combatterà i pregiudizj in voga? chi promulgherà le opportune verità? La risposta è facile: gli intelligenti; perciocchè eglino soli il possono. Ma voi a cui è dato dal cielo vedere più addentro, non usate a male i vostri talenti; e quando non giovi il ricordarvi che dovrete rendere conto dell' uso che faceste di un tanto tesoro, vi mova a compassione lo spettacolo delle sventure tante e grandi che possono prodursi da pochi errori persuasi alla moltitudine. Gridate alto contro essi, e non vi spaventi il susurrare dei leggeri e le calunnie dei maligni: chè alla fine la verità si fa via fra gli uomini e sperde l'errore che non può durare lungamente perchè lo smentiscono i fatti. E i giornalisti, i quali si costituirono di questa classe pensano dessi alla santità del loro ufficio? Certo alcuni mostrano di sentirne tutta l'importanza e vi adoperano tanta coscienza e tanto studio da benemeritare della patria; ma altri invece ogni giorno mutando di colore, o meglio sempre senza alcuno, come quelli che con strana impudenza si accinsero a scrivere intorno a tutto privi affatto di principj e di convinzioni, mettono insieme le più disparate teorie, le più esagerate dottrine, le più basse calunnie e villanie personali; ma grazie a Dio non ne godono granfatto se, per quanto ne so, pochissimi sono gli associati a quei periodici ed alcuni pel solo timore di non venirne altrimenti sferzati.

Veduta così brevemente la società nel suo corpo cerchiamo di penetrarvi ad osservare alcuni dei rapporti che corrono fra essa e l'individuo, e fra questo e gli altri suoi compagni di prova.

L'identità della natura ed il sentimento della propria individualità produssero agli uomini l'eguaglianza di diritto ad agire con tutti i loro mezzi al proprio ben' essere. Ed appunto perchè questo diritto spettava eguale a tutti avvenne che per ciascheduno fosse limitato fino a rendersi con quello degli altri comportevole. Ma perchè non si può riconoscere in alcuno un diritto senza lasciargliene ad un

tempo il libero esercizio sull' oggetto proprio a quello, così ognuno potè agire liberamente sopra le cose, che possono servire al suo benessere, sempre limitatamente al diritto che gli competeva. Or gli uomini essendo liberi nell' esercizio delle loro facoltà variamente portarono la loro attività su quelle, d' onde incominciò la disuguaglianza dei beni materiali come necessaria conseguenza dell' eguale diritto in ciaschéduno di agire a proprio modo. Ma la facoltà nell' uomo a deliberarsi volontariamente fra motivi diversi gli è naturale, dunque la disuguaglianca dei beni acquisiti, che ne consegue, è umanamente giusta; la qual cosa non so se osservassero quegli utopisti che vorrebbero tutto comune fra gli uomini.

Di più è da osservarsi che, quantunque sia vero che l' uomo è nato alla società, pure non gli è impossibile portarsi anche a vivere fuori di essa; onde se tuttavia vi rimane si deve ritenere che egli siasi a questo deciso liberamente, come è proprio della sua natura, e quindi abbia pensato che meglio sia per lui sottoporsi a quella limitazione di diritto che occorre subire nella società ed averne in cambio garantito in tutta la sua efficacia il rimanente, piuttostochè girsene nella solitudine, ove niente diminuirebbe i suoi diritti, ma gli mancherebbero molti degli oggetti sui quali esercitarli.

Il ripórtarsi a questo tacito consenso, che pure basta insieme alle proprietà dell' umana natura a costituire la base del diritto pubblico e privato, è molto indulgente all' Individuo poichè qui lo si tiene libero a determinarsi pella solitudine o pella società, quasi che, prima di giungere a quell' età che gli conceda di pensare a questo, non avesse già incontrato molti obbblighi colla società nella quale fu allevato ed istruito della parola e della religione.

Per tutto ciò l' uomo è giustamente vincolato a tutte le conseguenze di questo suo libero atto e d' altronde ha diritto godere di tutti i vantaggi che dallo stesso possono derivargli. I quali vantaggi e pesi non possono nè debbono venirgli che dalla propria natura di una umana società poichè a questi

soli ebbe o doveva avere riguardo quando avesse assentito di appartenere ad essa. Si ricorre poi a questo fatto solamente per costituire alla società stessa il diritto di vincolare a se l'Individuo: imperciocchè questi deve già attenervisi pella legge morale che come ad essere socievole gli impone doveri non solo verso Dio e verso se stesso ma anche verso gli uomini, ai quali doveri fuori della società egli non può soddisfare.

Dunque egli deve rispettare la proprietà che è primo cardine del civile consorzio e le leggi e le istituzioni che la società ha fondate nel suo diritto e dovere di conservarsi e di garantire gli individui. A tal titolo spetta ad essa non solamente punire i delitti consumati ma ancora più prevenirli; ed a questo le servon potentemente la religione, che penetra nei cuori a toglierne i mali germi, d'onde un forte argomento pel culto esterno; il punto di onore, che, bene inteso, è una specie di orrore passato nella pubblica opinione per certe male azioni, ad impedire le quali sarebbe in altro modo difficile; e la scrupolosa ed intelligente soddisfazione alle leggi stabilite.

Ma come gli uomini possono giudicare delle azioni altrui? Certo imperfettamente. Noi vedemmo che l'imputabilità va misurata all'intenzione non all'opera esterna; ossia, intendendo per azione l'atto per cui il nostro spirito si determina a fare qualche cosa e per opera l'esecuzione della cosa stessa; diremo che noi siamo imputabili delle azioni, mentre invece spesso siamo giudicati delle pure opere, e solo talvolta delle azioni, sempre però per le opere interpretate. Or chi non vede come questo modo di giudicare, d'altronde il solo umanamente possibile, sia deficiente? Quanti con buona intenzione fanno un'opera socialmente cattiva! e quanti con intenti astutamente pravi operano così da esser creduti dabbene persone! Anzi da questa naturale imperfezione dei giudicj umani è resa necessaria l'indulgenza e possibile l'ipocrisia, vizio fra tutti vile e turpe.

Ecco come si giudichi. Le istituzioni devono essere rispettate; dunque è sempre bene agire secondo le leggi: Dio vuol essere onorato; dunque è sempre bene frequentare il tempio; i poveri devono essere soccorsi; dunque la elemosina è sempre buona. Sì; queste saranno sempre buone opere, dacchè giovano alla società o agli individui; non però sempre buone azioni. Infatti quanti non vi sono che usano la legalità delle istituzioni a vincerla sulla equità dell'inesperto? quanti non vanno al tempio con profani e sacrileghi intenti? quanti non fanno elemosina per ambizione od a corrompere il povero? Non importa: il giudizio umano non può scendere nei cuori, onde chiamerà costoro galantuomini e li darà ad esempio al generoso giovane che non ha ancora appresa l'arte del parere. E che dirò delle molte e gravi ingiustizie di questo genere riguardo alla donna? Circuita da innumerevoli minute capricciose regole di etichetta, è avuta per saggia ove solo piegandosi a quelle finga l'ingenua ed il rossore astutamente schivo; mentre la giovanetta inesperta, che dal cuore commosso si lasciò andare una parola di ammirazione od un sorriso di simpatia per colui che le parve generoso, viene vilmente calunniata; e buon per lei se quel desso, che le fece dapprima battere il cuore, non si unisce agli altri baldo della sua vittoria.

Questi pensieri ci inducono ad accettare con molta riserva e le accuse e le lodi volgari e ci rendono prudenti a rimuovere da noi simili molestie.

Oh egli è troppo vero che la società offre sempre occasione di lotta e di sacrificio! A chi mai non è grave questa maschera di piombo che occorre portare tuttoggiorno? Se ti batte forte il cuore guardati intorno e se sei solo sospira. Uno che ti vedesse riderebbe, ed ove tu gli dicessi che ti angustia il triste spettacolo dello scetticismo, della frivolezza, della parata, egli riderebbe ancor più.

Ma l'uomo ha una famiglia; e quando appunto i tempi volgono difficili pel contrasto fra principj diversi od opposti,

ed i moltissimi vagano incerti senza desiderj e senza timori, allora più che mai sente il tesoro delle sollecitudini dei suoi cari. Qui può deporre finalmente i modi contegnosi del cerimoniale sociale e lasciar libero il cuore a rivelarsi; qui udirà finalmente la parola amica che farà eco alle sue aspirazioni e gli sarà dolce fidare queste all'ingenua attenzione dei figli ed educarli amanti della virtù, forti di animo ed istrutti. Però non a tutti è caro rifugio la propria famiglia: chè i tristi ed i pazzi dispersero od avvelenarono a se quelle sante gioje. Ad osservare questi primi elementi della società vi scorgiamo, come in tutte le cose abbandonate all'arbitrio umano, le più strane adulterazioni. Qua piace al crudele esser piuttosto temuto che amato, e quanto la voce della sua compagna si fa tremante e dimessa tanto il vile avanza in violenza: e i figli intanto si assuefanno a credere nel diritto del più forte, che in seguito eserciteranno empiamente su lui stesso vecchio ed impotente. Là l'ambizioso prodiga spensieratamente alla turba dei parassiti quegli averi che salverebbero i figli suoi dalla dipendenza di altri; e frattanto tormenta la moglie, se saggia; e le apre dinanzi, se volubile e leggera, un precipizio, e la espone alle calunnie di quelli i primi che egli sfamò del suo. Ed i figli? cresciuti fra le feste ed i tripudj si troveranno mal atti al travaglio e vanteranno diritto di un posto alla tavola dei pazzi eguali al padre loro.

Altrove altramente conducono le domestiche cose lo speculatore, il debole di animo, l'ipocrita. Generalmente poi questo ci viene da osservare, che l'uomo nella propria famiglia si mostra quale egli è realmente e nella società quale vuole parere; e questo si intenda discretamente; imperciocchè un certo abito assunto nella vita sociale non può essere senza alcuna influenza nei privati modi di lui, e viceversa sovente i moti dell'animo tradiscono la maniera usata in società. Ed invero nella intimità domestica egli dà a conoscere non solamente le sue opere ma ancora, i principj o le passioni che

a quelle lo condussero, onde meno bisogno sente della esterna loro coerenza, la quale d'altronde gli riuscirebbe faticosissima; mentre invece in società, venendo conosciuto pelle sole sue opere, naturalmente diviene studioso a schivare quelle che potessero farlo giudicare mutante spesso di proposito. Per questo fu detto con verità che gli uomini nella loro vita pubblica pajono sempre migliori o peggiori di quello che realmente sieno.

Or concludendo di tutto il discorso:

La causa finale della presente condizione dell'uomo è una prova che egli non può non subire, quantunque libero in quanto al modo di compierla, per la quale può perfezionarsi od avvilirsi indefinitamente:

La società è il proprio campo di questa prova perchè in essa mille occasioni lo invitano e mille motivi lo spingono alla attività:

Questa società non può finire per opera degli uomini, ma corre quale eglino stessi la fanno, ed è migliore quanto più larghi e sicuri mezzi presta al loro libero arbitrio:

Niuna azione dell'uomo cade indifferente pella prova di lui, e niuna opera indifferente pella società.

Queste sentenze sono lontane tanto dai pensamenti di coloro che solo hanno riguardo all'individuo, quanto da quelli degli altri che guardano solamente alla società. I primi abbandonando la pubblica cosa all'imprevidenza ed all'interesse di ciascuno, provocano una quasi disorganizzazione ed i maggiori mali, e violentano ad un tempo l'energia e le più nobili aspirazioni dell'uomo entro una strettissima cerchia: i secondi, forse più generosi non men errati, pieni dello splendore e della grandezza della società non sanno scorgervi l'individuo, e la predicano un essere organizzato e semovente che procede sua via. Ma se essa vuolsi paragonare ad un essere organizzato, bisogna poi notare che i suoi organi possano mutare di numero e di ufficio, e le molecole, che li costituiscono, non siano dotate come le fisiche di una forza

cieca, ma di una energia libera a disporsi piuttosto ad un modo che ad un altro, d'onde se ne avrà un nuovo Proteo.

Queste teorie, che d'altronde non avranno mai pieno trionfo, perciocchè la natura delle cose non lo permette loro, danno troppo pericoloso appiglio specialmente all' egoismo ed all'apatia per non essere combattute con ogni studio.

